Il Castello degli specchi bugiardi.

© 2013 di Dariol Lorenzo. Tutti i diritti riservati.

ISBN 978-1-291-48802-9

Questo libro è legato al problema dell'identità e dell'io nella società moderna, in cui l'alienazione da noi stessi e dai nostri reali bisogni è punto fondamentale, punto che si ossida anche nelle personalità più forti in cui, vi è attenta analisi e scelta delle valutazioni che facciamo con noi stessi e della distorsione che abbiamo riguardo la percezione di noi.

Nel libro sono trattati contenuti per i quali è necessaria una buona forza e coscienza di se, perché si parla per tutto il tessuto narrativo di distorsione della percezione. In se il libro può portare a riflettere sui giudizi della gente nei nostri confronti, dai quali dobbiamo in parte trarre insegnamento, e in parte riflettere sul reale carattere che abbiamo e non fermarci ad un'analisi superficiale dei fatti o delle parole, per rimanere il più possibili se stessi.

La giostra narrativa, prende spunto sulla riflessione dell'-io, che in se è parte fondante della ricerca della nostra maturità e carattere, è la giostra nella quale siamo immersi tutti i giorni ed è quella più provante chi siamo in realtà, da dove veniamo e dove vogliamo andare, se non chi vogliamo essere.

Rimanere se stessi in realtà è un atto più semplice e richiede semplicemente una vita più menefreghista e vitale. Non prendete troppo sul serio la domanda filosofica dell'io e vivete una vita serena fatta di molti errori gioie e imperfezioni, sono l'unico modo di non cadere nella trappola magica dello specchio aureo.

Essere stupendi, è essere se stessi, fino alla fine.

Indice

Capitolo Uno
Il primo specchio
Capitolo Due
Il secondo specchio
Capitolo tre
Il terzo specchio
Capitolo quattro
Il quarto specchio
Capitolo cinque.
Il quinto specchio
Capitolo sei
Il sesto specchio
Capitolo sette
L'ultimo specchio, il numero sette.
Capitolo Otto
Risveglio
Capitolo
Suicidio

Foto dell'artista.

Capitolo Uno

Il primo specchio.

Il buio regnava intorno, mentre le braccia lanciate avanti dentro il nero che mi avvolgeva, tentavano di raccogliere le folli mie paranoie, che volevo si materializzassero in qualcosa di concreto, per non avere paura dell'ignoto ma quell'angusto posto, non lo riconoscevo, ma allo stesso tempo, era come se ci fossi stato da sempre, mentre una sensazione di liquida paranoia, inondava le mie membra così come il mio spirito e anche le mie paure.

Come se, da lì, non sarei più riuscito ad uscire, così il mio passo, valicava, ombra per ombra, verso un puntino, che lontano, sembrava brillare fastidioso, poiché, benché lontano, all'apparenza, appariva luminoso, vicino e immediato, sembrando proprio davanti ai miei occhi.

Era invece distante e irraggiungibile, e ogni mio passo era del tutto vano al raggiungerlo, quasi come quando desideri le cose, e anche quando sembrano ottenute, basta un non nulla e la voluttà dell'anima le estirpa dal sentore di possesso. Così mi sembrava di inseguire qualcosa

d'irraggiungibile, ma molto contingente, vicino e ammaliante.

Dopo un paio di ore di cammino, o almeno mi sembrava percepire così, poiché non riuscivo neanche a vedere l'orologio, dal buio pesto che l'ambiente dilagava.

Mi parve che dal fondo stesse arrivando qualcosa, scandendo a passi grassi e franosi il giungere di qualcosa, che l'emozione dell'attesa del suo arrivo, faceva oscillare paure antiche e strane sensazioni di occulto, che penetrando nel mio respiro, producevano una strana e insolita curiosità dell'orrido.

D'un tratto, uno specchio alto due volte me, e largo quasi quattro volte, mi s'impose davanti, d'improvviso.

<Tu sei, quello che miete vittime di anime nel Mondo?>.

La voce reboante, sembrava girare nell'ambiente circostante: provai a intuire dall'eco, come poteva essere la dimensione dell'intorno, ma non ci riuscì, il suono della voce, che proveniva dallo specchio, era abissale e raffinatamente rovinata, quasi rauca, ma quasi nobiliare, quasi saggia.

Cercai di capire cosa stesse succedendo, in questo giorno nefasto: il paranormale che mi avvolgeva sembrava senza senso e senza un vero perché, cosa ci facevo lì e la domanda che argomentava la mia anima era così al sapore d'ignoto, che una strana sensazione di oscurità senza risposte, vaneggiava ogni radice di conoscenza, come se tutto fosse avvolto da una strana sensazione di domande irrisolte.

Lo specchio a un tratto, a ritroso, scivolò furtivo a nascondersi nell'ombra, mentre uno strano sibilo,

tra l'armonico e il rumoroso, accompagnava la sua ridiscesa nel buio.

Le domanda da prima quasi scontata, iniziava a torturarmi, passo su passo che camminavo, in quella valle del buio.

Forse posso aver fatto del male, ma ho sempre cercato di essere la persona più onesta di tutte, o almeno fino al possibile, forse ho fatto del male nei miei pensieri, forse è solo qualcosa che posso aver acuito con rabbia nella mia indole, posso aver fatto a botte, ma era solo il mio carattere ribelle, soprattutto da

giovane ma ogni volta stavo nascostamente angosciato per questo. Soprattutto quando sapevo di avere una parte di torto. E sicuramente le volte che stavo male, erano perché i miei demoni e le mie inclinazioni di spirito burrascose, erano belligeranti dentro di me.

No!

Non avevo fatto del male più di tanto, non più di quanto era stato fatto male a me, come ricordo da piccolo, le ingiurie delle persone più grandi che manifestavano il loro

potere, ed io soffrivo della loro arroganza e del loro finto perbenismo che si manifestava in ipocrisia e cafonaggine, cose che mi fecero molto soffrire al tempo della mia adolescenza. Mentre ora l'età matura si manifestava, di una forte connotazione pacifica del mio spirito, che doveva fare i conti con un passato di mani pulite e poco sporcate, che alle volte nei conflitti del sentore del ricordo del dolore, avrei voluto poter risporcare, intingere nell'unguento morfinico del sangue altrui, ma il mio carattere possedeva un demone buono che dominava su quello malvagio. Ho sempre cercato di fare del bene: ma

in un mondo, dove vince il male, sembra che possa essere la scelta meno opportuna, o almeno quella dalla quale si può ricavare minori benefici, soprattutto materiali, un'altra cosa della quale avevo sofferto parecchio, e che avevo in cuor mio, cercato di soffocare, cercando fortuna, nei lavori che ho fatto, in cerca forse anche di quella febbre dell'oro, quasi americana, che non aveva fatto altro, che amplificare, il potere della forza traumatica della materia, della sua capacità di parlarti quando è lei a dominarti, e domina soprattutto quando ti si rivolta contro, quando non hai denaro, perché se avessimo,

tutti denaro, e a sufficienza, potremmo impegnarci in un dialogo con noi stessi e meno materialistico, cosa che mi fece molto soffrire, soprattutto nei momenti delle cambiali da pagare, o altre rogne come il mutuo.

Credo che questo mondo, abbia fatto del male, più lui a me che io a lui, e fondamentalmente, il mondo tende a perseguitare chi fa del bene.

La libertà in quest'ottica, è fare del male.

Fondamentalmente, eravamo due orbite concentricamente opposte,

che si urtavano spigolosamente nelle parti di variazione d'onda, rilevanti, nate, dagli aspetti caratteriali opposti e contrari, miei e del mondo, che creando vette opposte di umori, tra me e le sinergie degli altri, andavano a spuntarsi e a cozzare.

Così l'animo anche più ribelle, arriva a spuntare le sue più piccole defezioni e sensazioni di burrasca arrivando dopo la lotta, a una sorta di serenità della coscienza, che ha elaborato i suoi lutti e le sue gioie trovando un piacevole appiglio in una dimensione, che purtroppo, il mondo continuerà a sollecitare e a frizionare.

Detto questo, credo che il mondo e le persone in generale, esercitino una quantità di male e dolore, che in se, l'uomo, non arriverà mai a compiere da solo, forse, è per questo, che in strada ci sentiamo meno colpevoli, più leggeri, più santi, ma quando saremo soli, al solo confronto con la coscienza interiore, nei momenti solitari, sarà sempre, anche, un solo delitto, per quanto misero, a metterci in manette, con i suoi fantasmi e le sue oscure inclinazioni.

Capitolo due.

Il secondo specchio.

Vagavo per giorni, o almeno a me sembrava così, dentro quel labirinto oscuro, fatto dei muri del non conosciuto, dell'oscurità, in cerca di un modo per uscire, l'unico fattore positivo, era che la luce in quel luogo si era schiarita, almeno di un poco: forse erano i miei occhi che si erano abituati, ma esattamente dopo lo specchio, la luce di quel luogo, si era alzata di qualche tono.

In quello spazio di dimensione infinita, non si percepiva profondità,

anche se, la luce meno oscura, ora dettava all'ambiente, un colore di prima alba, a pochi secondi dal sorgere del sole: non era cambiato molto, la profondità e l'uscita rimanevano introvabili, non era cambiata molto la prospettiva della stanza, la luce dava solo, ancora di più la percezione, che non c'era uscita, ora, visibile, lievemente, l'orizzonte indefinito e illimitato, sottolineato, con una lieve nota di luce circolare in tutto l'orizzonte.

La lucina che vedevo prima, ora possedeva una posizione, era posta in un punto all'orizzonte indefinito,

ma non era esattamente davanti a me.

Poco a poco, come prima, degli strani tonfi, scanditi, a ritmo quasi del mio cuore febbricitante, arrivavano fino a me, così una sagoma, sempre più delineata, arrivava : un secondo specchio identico al primo.

<Hai tradito i tuoi amici, ammettilo?!>.

La solita voce, attraverso la percezione, mia, del suo eco,

tracciava una profondità dello spazio illimitata.

Il mio pensiero, iniziò a vagliare tutte le mie memorie, e le profondità emotive, legate a esse, iniziavo così a vedere bene e chiaro, il mio passato e tutte le persone, cui ho voluto bene.

Inizialmente i ricordi mi apparvero sgualciti, dalle parole di altri, che ne ottenebravano il senso, lo rendevano malizioso e a tratti più crudo di quello che era in realtà, e forse le stesse parole dello specchio, maliziose a loro modo, e grandemente influenti, sfalsavano, la

mia capacità razionale, di dividere i pensieri e di fare una valutazione razionale di quello che realmente pensavo io o era indotto, lo sforzo di concentrazione era alto e angosciante come se una lingua oscura stesse dettando e criptando i miei ricordi, filtrandoli con codici aggiuntivi e io volevo, assolutamente, cambiare il tragico risultato finale del lavaggio e correzione del pensiero, che la sua maligna voce induceva, continuando a risuonarmi e a ronzarmi in testa. Volevo che i ricordi delle mie memorie, fossero schiarite e non demonizzate, così come quei pensieri sembravano indurre: andavano solo

a trafiggere l'anima, in ricordi, che non sembravo mai aver vissuto, ma che sotto, sotto, sembravano in quell'ora di ragionamento folle, costruire una figura di me del tutto diagonale alle mie inclinazioni, qualcosa di esse vibrava, dentro a quelli che potrei chiamare stati archetipati psicologici similari non lineari, che passo per passo, sembravano, sempre più vicini a una sorta di miraggio di me, passo per passo, nei quali, le difese dell'io sembravano cadere e arrendersi.

Poco a poco, con uno sforzo di contenimento maggiore dei pensieri,

cercavo di organizzare il tutto in maniera del tutto più armonica.

Il pensiero diventò, quasi sull'orlo del baratro più chiaro, e il mio passato, dal primo pensiero crudo, di quel coltello d'incertezze, dettato dallo specchio, ora assumeva un carattere armonico, tinto da una presenza del tutto più chiara, avevo tradito di meno, di quanto fossi in realtà stato tradito.

Questo mio ultimo pensiero, rigenerò il cuore e regolò l'ora dei miei pensieri, verso un orizzonte meno corrotto e più semplice, dove la paranoia non aveva più forza.

Regnava ora una strana e limbica sensazione di armonia in cui le parole erano fin troppo volatili.

Lo specchio, come prima, scivolò rapidamente, fin giù, al limite, degli occhi, e scomparì dissolvendosi prospetticamente come un puntino all'infinito.

Capitolo tre

Il terzo specchio.

La luce della stanza si era alzata nuovamente, di poco, ma tracciava ancora maggiormente l'orizzonte, sottolineando, il carattere di temporalità e di indeterminazione che quel luogo produceva, sia nell'animo che nei pensieri e tutto sembrava diventare più esteso, così come i miei sensi, sia a causa del secondo specchio, che interrogandomi e mettendomi alla prova, aveva introdotto una serie di circostanze di pensiero per le quali,

la prova di autocritica con me stesso, ora, aveva sollecitato proprio una sensazione di autonomia, che la percezione della mia quasi lealtà, nel confronto con i miei demoni passati, contribuiva, al senso di ovatta mento, della percezione e della sublimazione dell'intorno, ora caduto dentro a me, con un senso di una libertà, che si rifletteva nella mia anima.

Continuando a camminare per quel deserto, vidi, dal fondo, un terzo specchio, che avvicinandosi, come gli altri, repentino e delle stesse

dimensioni, cominciò anche questo a interrogarmi e a parlarmi.

< Hai amato i tuoi genitori?!>.

Iniziai a ripensare a loro, a come mi avevano educato, alla loro forza di giudizio e ai loro severi insegnamenti, come da giovane quando avevo un carattere ribelle, cominciai a fagocitare l'idea che potessero essere stati duri con me, ma alla fine trovai, in tutta quella disarmonia, i loro gesti d'affetto e i loro sacrifici di lavoro di una vita, ora apparivano quasi di una bontà

smisurata, di un ego del tutto trasfigurato, quasi come se il loro fosse stato un iter di iniziazione alla dura via della vita, un prepararmi duramente, per poi vivere con più serenità.

Dentro di me la loro immagine si faceva chiara, e il mio giudizio di loro più conforme.

Nel cuore, come nella testa, ora si stava delineando, un sentore di tranquillità, ma quello spazio mi rendeva particolarmente inquieto.

Cosa ci facevo io lì? Come avevo fatto ad arrivarci? Perché questi

specchi parlanti e quasi menzogneri? Perché mi volevano mettere alla prova? Ora era tutto difficile, da gestire, e anche se il mio interno era quieto, la realtà intorno si faceva sempre più inquietante, lasciando sempre un senso d'ineluttabilità del fato, come se non ci fosse da lì una via d'uscita vera, come se il tempo si fosse dimensionato all'eterno, scandito solo nella sua temporalità, dal procedere di quegli specchi, nel labirintico giungere in sembianze per il mio inconscio di muri, che costituivano, parete per parete, il labirintico processo di auto indagine a me stesso.

Sembravo essere destinato a vagare lì per l'eterno, sembrava, che ogni mio intento di sfuggire a quella sorte, fosse vano, quasi rassegnato, e anche se ad anima serena, quel senso di impotenza, al confronto con l'immensità, dava, da una parte un senso di riempimento dell'anima, come se arrivassi a un dialogo con la mia parte divina e dall'altra come se diventasse sempre più difficile misurarmi con un carattere qualitativo così vasto: tutto era mischiato, in uno strano senso di farfalle carnivore nella pancia, rivoltatesi a me stesso, che da un lato, che erodevano il mio ego e dall'altro lo amplificava, sogno e

incubo, amore e odio, assumevano un aspetto, eroicamente tragico, che tendeva sempre più a sottolineare le ombre, tra una mia defezione e un mio merito, fino a confonderli e mischiarli, delineandoli stranamente e arditamente in ricami di moti d'anima, fino ad arrivarmi a convincere di follia, che appartenevano, dato l'ambiente quasi alieno, a una realtà più elevata, in cui le sfumature dell'anima si facevano mistiche, stavo mutando il mio io in una denaturata figura, oltre umana.

Capitolo quattro.

Il Quarto specchio.

Camminavo ancora, da quasi due ore, mentre l'aria iniziava a diventare più fresca, e la luce ambientale più diffusa e respirante, quasi sottilmente intangibile, vitrea, mista a una sensazione aristocratica, che dava un senso, sia, di essere messi alla prova, data la sua ariosità quasi perfetta, sia di essere sollecitati a tendere a essa, verso una sensazione nobile e dolcemente diffusa.

Sembrava di essere entrati, dopo il terzo specchio in una dimensione

dell'animo, tra il fatato e il terribile, un misto d'incanto e disincanto, mentre il mio io voleva tendere a una dimensione che fosse oltre a ciò che era bene e male, ma ogni riflessione riapriva il conto.

Procedetti ancora per un kilometro circa, sempre in direzione del puntino, confinato all'orizzonte, quando da lontano arrivò, ancora annunciato da grandi tonfi, un quarto specchio, identico per dimensioni a quello precedente.

<Hai mai rubato?>

Guardai le mie mani, e dentro ci vidi una sorta di mistero, perché in realtà non ci vedevo dentro crimine, per quanto in realtà, la mia natura ribelle, mi aveva portato a fare cose folli, ma quasi fossero sfiorate da una dolce poesia: una sensazione di rilassatezza si pronunciava dentro alle mie vibrazioni.

Più il mio animo attraverso l'autocritica si pacificava, più quel senso di non poter evadere si stabiliva a metà tra la scelta di amare quel posto o farmelo piacere, e a metà di quello di detestarlo e di evadere verso un posto migliore, ma

come l'esperienza dettava, nessun posto al mondo sarà mai perfetto, ma quello era evidentemente e surrealmente invivibile: una strana e alchemica magia mi portava a vedere quella landa desolata, come una solitudine che regalava all'animo spazi sconfinati, e strane sensazioni quasi ubriacanti, rendevano quell'essere di carattere invivibile, quasi tragicamente eroico, un senso di grandezza di tragedia, dovuto alla sensazione di solitudine, determinata dallo strapotere dell'assoluto e un senso di nefasto destino riempivano contemporaneamente il cuore, tra il romantico e l'orrido, e forse l'insalvabile, ero rapito in un luogo

sconosciuto, da altrettante sconosciute sensazioni, e mi stavo per innamorare mortalmente di quella sensazione occulta e avvolgente, tanto che iniziavo quasi a sentire il piacere di restare lì, per sempre, folle idea, ma molto sopraffina, quasi vagamente eccitante, e perturbante, che cresceva, più la sensazione di paura aumentava e amplificava il senso di immenso che quel posto regalava aprendosi a dismisura in tutte le direzioni.

Capitolo cinque.

Il quinto specchio.

Camminavo, così, come se mi fossi preso due trip, anche se non era tale la situazione, era come se avessi trasformato il senso dello spazio esploso circostante, in una fonte di energia tale da rendere ogni mia attività neuronale sovraeccitata e lucente.

E quella droga proveniente dall'aria, almeno sembrava così, mi stava dopando, oltre il dovuto e il senso di ragionamento era assai difficile: era come se avessi aggiunto un punto di

non pensiero, nel quale era solo il cuore a ragionare, e i pensieri condotti solo a una sorta di splendore trascendentale, che regalava una strana pace, mista a uno strano senso di perfezione, condotta a correre, sul filo della follia.

Avevo con me la sensazione che quel posto tanto terrificante, mi stava, da una parte conducendo a splendere e dall'altra mi stava terrorizzando: l'alienazione era tale da condurre il sentore del mio io, in una sovradimensione, nella quale l'immenso mi cadeva dentro senza distinzioni. Questa sensazione di temporalità infinita, rendeva l'adesso

assolutamente privo di significato, quasi come se la mia decisione nel tempo presente, non avesse più il peso specifico della necessità, ma ciò che contava era una logica assoluta, un dover splendere per splendere, ed era senza una fondamentale legge logica, era follia illuminata, e più questo sentore proseguiva nel suo procedere, più mi accorgevo di iniziare ad avere il timore, che tornare indietro da questo viaggio, sarebbe stata dura.

Si prefigurava ormai come un cammino iniziatico, o dell'anima: una sorta di sciamanesimo o giù di lì.

La paura e la bellezza si mischiavano in maniera assolutamente sublime, e tragica.

Camminai ancora per kilometri, mentre la luce si era alzata ancora di più dal quarto specchio.

Intravedevo, ora delle strane venature nel cielo, come se fossero fori o comunque dei tagli, dai quali, usciva uno strano fumo blu combalto e nero, ed era quello che forse stava conducendo ogni mio senso all' estasi, o forse era quel viaggio purificatore dei miei pensieri che stava schiarendo la mia alba, e i miei sensi.

Mi accorsi d'improvviso, come il senso della fame e della sete era completamente assente, non bevevo forse da tre giorni, e guardando ora l'orologio, finalmente visibile col maggiore chiarore, la lancetta stava tornando indietro, aveva cambiato il senso della sua marcia, cosa che reputai assolutamente armoniosa: un ritorno alle origini quasi della psiche, al suo naturale procedere, fino al momento della nascita.

D'un tratto, ancora, i tonfi ripetuti, scandivano il giungere dello specchio: ormai quei colpi di preparazione al suo arrivo, erano il mio cane di Pavlov premonitore, ed

io, ero pronto, ad un altra pappa mistica e chissà che sapore avrebbe avuto, cosa mi avrebbe chiesto ora.

<Qual è la tua fede nel futuro?>.

La domanda, furtiva, entrò dentro, ispezionando e saccheggiando parti di ogni angolo di psiche e d'anima, fino giù al cuore, dove, non c'era posto per null'altro che il mio amore, per l'arte e la vita, che mi aveva portato in passato a uscire da situazioni di dolore e sofferenze incredibili, accompagnandomi alla scoperta di me stesso e delle mie

gioie, fino ad anco, arrivare a uscire dalla merda, fino alle zone più serene della mia esistenza, fino alla conoscenza, anche delle mie bassezze e inettitudini.

L'arte mi aveva concesso gli spazi interiori necessari a sconfiggere anche le parti più dure e aspre degli eventi, trasformandole, anche sotto forma di logica tragica, in formule di bellezza: così l'arte mi dette il dono di convertire sia il brutto, che il bello, in materiale di vita, così come uno spartito, è composto di note crude e dure e altre melodiose e gioiose.

La mia fede negli affetti, che diventava fagocitante, alle volte, a causa del concedere, alle persone, luoghi di cuore, che inevitabilmente, andavano infranti.

Così come le ragazze, forse sentendone affetto e vicinanza compassionevole, avevo l'ambizione, come loro, che la mia arte fosse letta, un giorno di questi, o un giorno, nel futuro, da occhi in grado di capirla e ammirarla per la sua dimensione esatta, forse avevo una speranza, anche quasi storica che le cose che facevo rimanessero nei secoli e non perse: forse volevo solo che le cose andassero per il verso giusto, non

chiedevo tanto dagli eventi, un buon presente e un buon futuro.

Questo specchio mi portò a capire la possibilità che potevo pensare a due vite, una pronunciata nell'ora e una postuma, con la sua dimensione specifica, ma anche il terrore, che avrei potuto, se avessi rinunciato a lottare, morire nel presente e nella mia vita dopo la morte.

Mi portò a capire come le persone alle volte possano approfittarsi e che ogni grande cuore deve affrontare le vallate e le oscurità delle sofferenze prima di trovare un equilibrio, e una giusta dimensione del sentire, tanto

da concedersi con le giuste misure, e tanto con le persone giuste.

Questo specchio era speciale e forse quello più votato al sacro e alla fede nella speranza del tempo.

Capitolo sei.

Il sesto specchio.

< Hai amato le tue dame, con amore vero?>.

Lo specchio era davanti a me con un tono del tutto più acceso e sentenzioso, direi quasi saggio.

Io ho creduto in amori, anche quando scoccata l'ora della fine del loro tempo di primavera, rimanevano nel cuore, e anche quando soffrivo volevo ribattere per

loro, ho amato amori del tutto speciali e a mio modo, cercando di vivere i momenti nel loro fluire naturale, cercando di primeggiare per loro e non deludere le aspettative dei loro sentimenti.

Ora volevo solo un amore, che mi conducesse verso la felicità, verso un posto dell'anima sereno e con tenerezza, anche se il mondo ormai sembrava pieno di persone e donne inviperite, dalla durezza della vita e dalla scarsa fiducia che ormai abbiamo del prossimo, spesso corrotta, dalla capacità di analisi, dovuta ai consigli delle altre persone che spesso sono state causa delle

nostre rovine, anche se poi alla fine la colpa è ritornata nostra per affrontare le chiavi del nostro successo, per affrontare la vita a testa alta, anche con le brutture di una vita poco lineare.

Persone in grado di tornare pulite e analizzare il proprio vitale, erano poche, forse così poche che trovare una vera Regina, una vera fragola, dal sapore ancora intonso o quasi, o in grado di ragionare con la sua testa erano veramente poche, accompagnate nei ragionamenti da personaggi di dubbio valore e lealtà.

Così solo poche muse, potevano avere un consiglio e un amore vero,

per quello che ero e facevo, anche se io non volevo smettere d'amare e di innamorarmi della vita, volevo solo imparare a non morire d'amore.

Questo specchio aveva mosso in me, un calore che non avevo mai sentito prima d'ora, avevo forse trovato una giustificazione interna alla mia anima e al mio cuore.

Forse il tutto, stava diventando, drasticamente sottile e quell'analisi e quegli specchi, dopo che passavano, lasciavano un senso di pressione e di durezza nell'io e nel cuore, tanto che la bellezza dell'analisi, si configurava in una mefista tortura,

successivamente, dovuta alla natura profonda degli interrogativi lasciati e dalle parole acquisite dall'anima, che sembravano mutare direzione, a tratti, trasformandosi da rose d'anima a spine profonde, ma solo perché viravano tra le paure dell'anima, e tutti quegli specchi e quel celestiale dono, si mutavano profondamente in angosce, nel momento che tornando a dimensionarsi in incertezze, facevano rimbombo e frastuono nell'anima.

Capitolo sette.

L'ultimo specchio, il numero sette.

< Hai paura della morte?>.

Quella domanda andava veramente a percuotere corde che tagliavano il silenzio in tutte le direzioni.

Il senso dello spazio acceso, s'interruppe e torno a regnare un'oscura presenza mefistica, che adombrava ogni gioia fin da lì conseguita.

La voce dello specchio, teatralmente roboante e oscura, faceva in modo, che le sensazioni diventassero fredde e imprigionate, e al suono della parola morte uno strano bagliore mi trafisse gli occhi, una strana sensazione di caducità ed effimero contrastava con l'immenso provato, fino a due secondi prima della domanda.

Il tempo era quasi immobile, come se le parole non avessero più senso, come se, una strana sensazione di vuoto e di finitudine mi esplodesse dentro, come se dovessi morire da un momento all'altro, e questo traspirasse in tutta l'aria.

Il tempo del mio orologio biologico era diventato corto e interrotto.

Il panico, cominciò a prendermi in tutte le sfere emozionali, mentre una sorta di caducità, conduceva alla ribellione tutti i miei sensi, ma rimasi immobile e fermo, rimasi quasi senza fiato, senza la possibilità di poter andare oltre.

La follia e la paura stavano inghiottendo ogni mio respiro libero.

Di scatto mi presi coraggio e volli vedere chi c'era dietro a quel maledetto specchio, chi

m'interrogava così assiduamente e spregiudicatamente.

Corsi dietro lo specchio e scoprì che dietro questo c'era una sora di strega dal volto coperto, puzzolente e letalmente orrida.

Scoprì il volto con un gesto netto per superare le paure, mentre, sentivo, quasi come se tutto quel nauseabondo spettro, mi s'infilasse nel corpo.

Il suo volto, era conosciuto, ma sconosciuto insieme, era al mio sentore, la somma di tutte le ragazze, che avevo avuto in vita e di tutti i

miei nemici e oppositori, anche se in realtà, era solo un orrido volto.

Era come se quella persona fosse l'ossessione atavica, sintetizzata in una sola immagine, che dominava le mie paure e le mie ansietà: la figura totemica dei miei demoni più nascosti era materializzata di fronte a me.

La strega così sorrise infaustamente, e la sua bocca, grottescamente s'ingigantì e mi divorò.

Fu buio.

Capitolo otto.

Il risveglio.

< Che cazzo è successo!? Ma dove sono?!>.

Mi svegliai nella stanza avvolto dal sudore e da una strana vertigine confusa e sfasata, angosciato e turbato.

<E' stato solo un cazzo di sogno!>.

Preso da una strana sensazione di vomito, andai in bagno a rigettare la

poca bile che avevo nello stomaco, e a farmi una doccia, poi la barba, profumo, lavata di denti, e mi vestii.

Il solo sentore delle brioches calde, aperta la porta della stanza, mi richiamò verso un dolce albeggiare, che schiarì ogni pensiero: mia moglie aveva preparato la colazione.

Scesi le scale due alla volta, e percorsi il corridoio verso la cucina, spedito e veloce.

<Ciao Cara, non sai quanto sono felice di vederti preparare la colazione, questa notte ho fatto un

brutto sogno… ma era solo un sogno, per fortuna.>

Mangiammo la colazione, e la mia mogliettina mi scoccò un bacio, sulle labbra, dolce e intenso, che profumò tutta l'aria di vivida ripresa verso orizzonti più limpidi.

Ora era arrivato il tempo di andare al lavoro, e quella colazione molto fresca e speciale, aveva ripulito l'animo, preparandolo alla giornata, che avevo davanti.

Presi la mia Alfa, simile per modello, ma solo più nuova, che aveva il Papa della mia Mamma, andai al lavoro,

contento come a Natale, anche perché gli affari, in quel periodo andavano bene e i clienti aumentavano giorno per giorno.

Aprì le saracinesche e girai la chiave della porta d'ingresso, la stanza era luminosa dalla luce del mattino, e il mio negozio di specchi, era bello e soave, e in ogni riflesso, percepivo la mia bellezza: d'altronde come negare il mio bell'aspetto.

Ma a parte questo, doveva essermi rimasto nell'inconscio, una sorta di turbolenza post lavoro, perché tutto quello che avevo sognato la notte, era sicuramente parallelo a quello

che era il mio lavoro, alle volte è strano come il sub-conscio riemerga dalle viscere, e porti nei nostri sogni cose che in realtà non pensiamo da coscienti.

Dopo una dozzina di clienti, compranti, iniziava a sorgere in me, uno strano spettro rievocativo del sogno, che forse premonitore mi stava parlando, e strane nuvole di malizia, e strani venti, vento su vento, andavano a sommarsi, con strani passi di pensieri: sembravano fagocitare la giornata luminosa, gettando ombra sulle mie felicità.

Era quasi tempo di chiudere e il tempo di ritornare a casa per

mangiare, dopo un film e poi alla fine a letto, pronto a una nuova giornata lavorativa dell'indomani.

<Ciao!>

Era Jeltrude, la signora collezionista di piccoli specchi d'epoca, raffinata e nobile vecchietta, che ogni settimana veniva a comprare un nuovo specchio.

<Lo sai che una strana leggenda narra che se non dormi bene la sera è perché stai vivendo da sveglio il sogno di un altro!?>.

I miei occhi si spalancarono, e rimasi esterrefatto, da quello che la signora mi diceva, mentre il suo riflesso nello specchio, assieme al mio, sembrava proprio simile a quello della strega dietro gli specchi nei miei sogni.

< Cosa ha detto?!>

La vecchietta mi guardò come se non sapesse perché il mio tono fosse così stridente e colpevolizzante nei suoi confronti, mentre la serpe a sonagli delle sue parole risuonava come divoratrice delle sue armonie.

<Ho detto che vorrei quello specchio lì, con i cuoricini disegnati sui bordi!>.

Ero convinto, che mi avesse detto un'altra cosa, molto più velenosa, ma forse frutto delle mie paranoie, delle mie sventurate notti, della mia stanchezza.

<Prego! Sono 50 euro!>.

La signora pagò, e salutandomi fece una panoramica con l'indice per tutto il negozio.

<Vedere la propria immagine riflessa in tutti questi specchi, tutto il giorno,

deve essere veramente una cosa riflessiva, menomale che lei è di bell'aspetto.>.

La vecchietta sorrise, un po' sarcastica, e salutando con la mano uscì dalla stanza.

Iniziai a spegnere le luci del negozio e abbassai le saracinesche, mentre le parole sentite prima dalla vecchietta, mi risuonavano tra le meningi, così fortemente che sembrava quasi di impazzire, strinsi i denti e cercai di mettere in ordine il caos degli specchi sparpagliati alla rinfusa, dopo una giornata di lavoro.

La mia immagine, mezza immersa nell'oscurità di quegli specchi, rievocava in me pensieri del tutto simili a quelli del sogno, ma la vecchietta e la sua domanda, avevano accentuato, la parte più malvagia, quella dell'ultimo specchio, e della strega, nascosta dietro questo.

Così, pensieri mortali, cominciarono, a entrare uno a uno, dentro la mia testa, e riflesso su riflesso vedevo, l'immagine mia, negli specchi, crescere e vorticosamente prendersi gli spazi intorno a me, intorno alla mia anima, mentre cercavo di divincolare ogni assurdo pensiero e

cercai invece di preoccuparmi, solo, di rimettere in ordine, le mie cose.

I pensieri sempre più scuri, e sempre più radicati nella possibilità di aver perso la mia identità, tra tutte quelle riflessioni, mi spaventò, così tanto, che il mio io si terrorizzò e mi congelai in un angolo della stanza rannicchiato: in un attimo fui lì a rovistare tra le mie memorie, ginocchia fino al mento.

Capitolo Otto.

Il suicidio.

Tremante e sospirante, di una lenta ripresa di coscienza, ciò che forse non ero mai stato in grado di intuire prima, addormentato dai veli di Maja d'ingenuità, ma che ora, venivano smantellati, dalle memorie indotte, che bussando e ribussando alle mie porte, pensiero su pensiero, avevano, scatenato in me, il dubbio che forse, mai ero stato veramente me stesso, che forse io, nemmeno esistevo, che forse io, ero solo stato riflesso nel mio mondo, tra il mio lavoro e le

mie gioie, alternate, ma forse, tutte solo frutto di una grossa distorsione del me.

Avevo paura di dover andare di nuovo nel mio letto, e forse avrei sognato, ancora, il mio incubo preferito da sempre, forse.

Il mio lavoro mi avrebbe ucciso, ora che l'immagine nitida di esso, era corroborata, da strane figure e ombre: ciò che mi dava da vivere, forse, mi avrebbe tolto quello che avevo, la serenità.

Pensiero su pensiero, abissavo, nelle lande desertiche del non-io, dove solo una folle rivelazione, mi avrebbe potuto salvare.

Ora stavo in pratica, a terra, privo di sensi o quasi, e il martello vicino alla scatola dei chiodi, sembrava essere magnetizzato, verso il mio incubo, verso la mia mano.

Presi il martello, per distruggere tutte quelle riflessioni bugiarde, tutti quei fantasmi neri che oscuravano la mia mente, tutte quelle indefinibili deformazioni di pensiero che non pensavo altrimenti ma che inevitabilmente, veicolavano, attraverso, parabole d'intelletto diverso e io volevo, che questa distorsione finisse, che lo spettro

avido, che c'era dietro loro, morisse con la loro distruzione.

Non poteva portarsi via la mia vita.

Con violenza e luce rosso sangue negli occhi distrussi, specchio per specchio, che cadendo uno dopo l'altro, faceva, con i suoi pezzi frastuono a terra, con i vetri, come i pensieri, in rimbombo dentro la mia anima.

Il rumore acceso di tutta questa rovinosa capienza, di stridere di dolore, mi portò mani a terra, con una lacrima in cui urlava tutto il dolore del mondo.

I vetri, erano lì, mi fissavano, e uno di essi più di altri, mi parlava, dal suo traumatico vociare: sembrava racchiudere la parola “suicidio”!

Presi quello e una manciata di altri specchi, per terra vicini e li ingoiai, volevo riavere la mia vita, dentro di me, inghiottire l’intera giostra delle distorsioni, che mi rubarono tempo e anima e faticoso pensiero, quel castello degli specchi, delle mie paure, del quale, dovevo ritornare padrone assoluto, di nuovo re del mio mondo, ritrovare il controllo.

Dovevo inghiottire le mie paure, prima che lo facessero con me.

Il corpo di Jo, era disteso, sangue alla bocca, evulso dalla vita, rantolo per rantolo ora appariva il disagio della sua anima, che aveva inghiottito sanguinando, parole e falsità, che forse, aveva solo frainteso.

Il lavoro di Jo, che doveva essere il suo inno alla vita, fini per essere la sua ultima danza folle, il suo ultimo ballo maledetto, il suo lago dei cigni.

Siamo o non siamo tutti specchi, non che ci guardiamo tutti, specchiandoci in infiniti riflessi, l'un

l'altro, portano, echi d'immensità, dentro noi stessi.

Allora perché non guardarci semplicemente, come fossimo liberi, dal dover fingerci, attraverso qualcun altro, disconoscendo, le marionette, che oscurano la vista al vero di noi stessi, portando inutili immagini d'altri, dentro, nei labirinti distorti dell'eterno altrui, di chi, dietro di noi ci dice come pensare, imponendo al nostro punto di vista altro, quella cosa che solo fa oscillare l'io e lo illude della potenza del mondo.

Tutto questo è materia, delle streghe e stregoni più saggi, dei fattucchieri e dei ladri di bambini: specchi come

morsi, i quali, contengono veleno, che spesso va a cercare solo la nostra fantasia, i nostri cervelli.

Per alcuni, per pochi al mondo, persone quasi uniche, questo sarà anche veleno del cuore e l'investigazione dell'io, dell'intelletto: si rifletterà non solo sull'io psichico, ma anche per l'io emotivo, e il cuore e la mente soggiogati davanti a specchi menzogneri e malvagi, porteranno l'io a parlare con le sue parti più scure, coi suoi fantasmi, che molto spesso vogliamo dimenticare, dai quali vogliamo sfuggire.

Dai quali per la somma d'incertezze, sfuggiremmo, anche se, eco del

nostro passato, per dipiù ne vogliamo sfuggire, anche se potrebbero rappresentare un merito di ciò che eravamo, non vogliamo più guardare i muri dei nostri giorni.

Questi mutano piano piano in muri, perché, specchi troppo densi, sono riconosciuti, a poco a poco da chi ne è interrogato, come muri, anche se in prima apparenza sembravano benevoli: chi è interrogato, da questi si consumerà, le sue verità sfioriranno, come i ricordi felici che non vorremmo cancellare, alle domande sbagliate, e alle false lusinghe, finiscono per marcirci dentro, con il loro opposto o

contraffatto sapore, e anche i giorni più piacevoli e perfetti che abbiamo vissuto, e che ci ricorderanno questi riflessi, dettaglio su dettaglio, con il nostro carpirne i riflessi, diventando diaboliche percezioni dell'io.

Potrebbero apparirci, come complessi labirinti dai quali scappare, ferite di coltelli di parole snaturanti, gli stessi che magari, fino a un secondo prima erano dolci ricordi passati con il loro sapore perfetto.

Può darsi che parole dure, nelle quali specchiarci, possano in qualche modo, portarci a una maturità maggiore e a un rapporto più cosciente con la realtà, ma vogliamo

questo? Vogliamo svegliarci, un giorno troppo maturi, per non riuscire ad assaporare con la giusta ingenuità le gioie della vita? O vogliamo forse diventare corrotti a tal punto, di scordarci come ci sentivamo al tempo del primo amore?

Il suono delle farfalle nella pancia volano, ma i cinici insegnanti e critici, faranno sempre in modo di trafiggere, con i loro spilli di condanna, soprattutto le farfalle migliori, per farne collezione spietata, per fare delle vostre anime un riflesso dell'usuale, della routine, dell'uniformazione, e diventeremo

alienate controfigure di sogni altrui, forse quelli più alla moda, anzi, molto spesso proprio così.

Forse riusciremo persino a vendere l'anima a qualche povero diavolo, pur di essere qualcuno, ma fondamentalmente non saremo naturalmente noi stessi, ma farfalle trafitte, nella collezione anonima di qualche pazzo ricercatore, di perfezioni impossibili, molto spesso trafitti da coltelli di plastica, dentro il castello impossibile di specchi bugiardi dell'amore, se siamo fortunati, oppure dentro alla casa degli specchi, di qualche stupido circo di periferia, dove essere rapiti

per sempre dentro a sogni impossibili.

Essere naturali e perfettamente se stessi è l'unico modo di far tacere il nostro specchio interiore, e smettere di parlare con i muri, che non possono capirci, freddi come sono, pensando solo di crescere mattone su mattone, nelle folli case di qualche architetto folle, dove forse troveremo alla fine riposo, ma dove sarà riposo per sfinimento.

Continuiamo a guardare noi stessi e le nostre magnifiche imperfezioni, senza dover correre dietro a falsi miti e leggende, senza volerci più magri

come la modella o più atletici, come i corridori, e soprattutto smettiamo di fare i dottori per gli altri.

Io sono pazzo, perché solo i folli sanno volare e sentirsi liberi, davanti agli specchi dei Re, solo, perché, i pazzi, ricercano perfetti castelli di specchi, fino a toccare la vetta più alta del cielo, fino a Sirio, la stella più lontana, riuscendo ad accendere, il magnifico interruttore, che mette in play le danze del mondo.

E tu?

Note

Note

Note

Note